

PAMELA MARELLI

Archivi dei sentimenti e culture pubbliche

Si è tenuta a Duino, presso Il Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico, dal 25 giugno al 1 luglio 2011, la scuola-laboratorio di cultura delle donne dal titolo "Archivi dei sentimenti e culture pubbliche" sostenuta, tra gli altri, dalla Società Italiana delle Letterate e dall'associazione il Giardino dei Ciliegi (per tutti i dettagli <http://www.interculturadigenere.org>). La scuola è il frutto di una nuova progettualità, nata dai semi diffusi dal laboratorio interculturale Raccontar/si (<http://xoomer.virgilio.it/raccontarsi/>), e intreccia le energie di diverse studiose appassionate dagli archivi della memoria e dalle scritture del sentire.

Quella che segue è una delle possibili restituzioni pubbliche, un personale archivio dei sentimenti delle giornate di Duino.

L'intervento che ha aperto la scuola e segnato chiaramente il suo approccio politico è stato "Gli archivi dal mare salato" di Clotilde Barbarulli, intervento che mi ha molto colpita e che stimola riflessioni continue. Il tema è quello delle persone migranti morte in mare, dei naufragi nel Mediterraneo, delle politiche neoliberiste che portano a tali stragi. Le acque del Mediterraneo sono diventate archivi delle emozioni, archivi del dolore che ci invitano a "ripartire dalla materialità delle singole esperienze di corpi dal desiderio negato". Nei telegiornali scorrono immagini di barconi che approdano sulle rive italiane, variano le cifre delle persone morte e di quelle salvate; i volti inquadrati, "volti di donne e uomini che hanno progetti e speranze, soggettività non solo vittime" -- ci ricorda Clotilde -- sono volti che disvelano il volto sociopolitico del liberismo odierno". Dai frammenti dei resoconti giornalistici si può trarre "una nebulosa di contro-narrazioni, scenari inquietanti che pongono domande alle rappresentazioni e retoriche g-locali della politica ufficiale".

Di fronte ad un potere politico che tende a governare il fenomeno migratorio espellendo, respingendo, deportando, che "si serve solo di una scrittura 'segnaletica', in sintonia con il proprio compito di vigilanza globale sino a decretare la fine dell'archivio nella registrazione delle morti, rispondono storie non archiviabili che si ribellano alla impossibilità di una Storia tradizionale, e che richiedono una storia di fratture e

discontinuità, attimi di racconto captati e ascoltati in altre lingue”. Si tratteggia così un possibile archivio salato del mare, che contiene le storie di chi in quel mare si è perso, di chi al viaggio è sopravvissuto*, dei familiari rimasti là. “E noi che ascoltiamo, che leggiamo, che vediamo, in disaccordo col potere”, ci sollecita Clotilde, “quale archivio abbiamo per i nostri sentimenti verso tali eventi?”. Di fronte a questi corpi rifiutati, questi corpi immondi, esclusi socialmente, di fronte alla realtà lavata con parole menzognere, violente, guerreggianti, come ci poniamo, che culture pubbliche agiamo? Come ricreiamo un “mare nostrum”, una società dove sia possibile convivere tra differenti?

L'intento della scuola di Duino era quello di indagare l'archeologia degli affetti, le modalità con cui le strutture politiche utilizzano sentimenti ed emozioni al fine di creare culture pubbliche e comunità; di come sia possibile attivare gli affetti per creare forme di resistenza. “Quali cartografie rappresentano uno spazio culturale tanto complesso come quello odierno? Quali contro narrazioni, quale intercultura e ascolto dei sentimenti nell'attuale cultura egemone che cerca di occultare diversità e diseguaglianze sociali?”.

Liana Borghi nel suo intervento “Dagli archivi della diaspora” ha analizzato i legami affettivi e le produzioni di culture pubbliche nello spazio diasporico delineato da alcune scrittrici come Dionne Brand e Saidiya Hartman. Si è parlato di schiavitù, di perdite, traumi, ferite, rifiuti umani, recupero delle origini, senso di appartenenza, della vergogna e del tabù di dirsi pubblicamente discendenti degli schiavi. “Ogni fenomeno storico genera i propri legami affettivi, trappole o possibilità che siano” ci ricorda Liana. Il corpo è un archivio, una produzione di percorsi storici diversi. “Ma i corpi”, scrive Hartman, “dove li hanno messi i segni della schiavitù?”. Come vengono rappresentati oggi le storie ed i luoghi della schiavitù? Nelle diaspore, le storie intime ci confrontano con i limiti ed i vuoti degli archivi materiali, di fonti che non esistono più, che sono irrintracciabili. Le storie di possessioni, secondo Liana, possono aprire modi di immaginare la collettività oltre l'orizzonte della decolonizzazione e dei diritti civili, possono creare contro-pubblico, una sfera resistente alla cultura pubblica dominante, che propone ad esempio viaggi in Africa nelle zone segnate dalla schiavitù come fossero attraenti forme di turismo etnico ed esotico.

Nella settimana della scuola estiva, i numerosi complessi temi toccati negli interventi introduttivi sono tornati più volte intrecciandosi. Si è discusso di come uscire dalle passioni tristi, di come resistere agli stereotipi neocoloniali della società italiana, di come creare immaginari e scenari politici altri, storicizzando e rivitalizzando il legame tra pubblico e privato.

Si è affrontato da più punti di vista il tema della casa, la necessità di contestualizzare e risignificare il ruolo avuto dallo spazio domestico nelle diverse fasi storiche: la casa può essere spazio di resistenza e sovversione, come narra bell hooks rendendo omaggio alle donne nere. La casa è un possibile spazio creativo dove si apprende, secondo Sandra Burchi, l'arte di non coincidere col posto e col ruolo che ci viene assegnato.

Abbiamo spaziato dal Sudafrica alla Jugoslavia, dal variegato mondo arabo ai mari caraibici ragionando di identità, guerre fratricide, senso di appartenenza, straniamento, creolizzazione, costruzione di nazioni. Si è ripercorsa la storia di Trieste, come luogo simbolo di confini ed attraversamenti, di storie dolorose di frontiera. A ciò è legata la necessità di un terzo spazio, estraneo alla logica identitaria di appartenenze rigide ed aperto allo scambio, alla contaminazione, alla creazione di luoghi condivisibili, uno spazio di appartenenze plurime.

Alla fine della settimana le partecipanti sono state chiamate a raccontare di sé, dei temi della scuola, attraverso un oggetto. Chi ha parlato di una poesia, chi di una penna, di un abito della madre, di vecchie fotografie, di un racconto sui collettivi femministi frequentati negli anni '70, del foulard della nonna, chi di un paesaggio, chi di un libro annotato a più mani, chi di un collage, di uno scrigno, di una poesia, chi di un quaderno. Ciò ha creato un clima di intimità e condivisione, sentimenti ed affetti hanno trovato un accogliente luogo di ascolto ed empatia. Gli oggetti sono pregni delle nostre storie personali, intime ed allo stesso tempo globali, dicono di noi, come null'altro potrebbe. Gli oggetti racchiudono mondi, testimoniano relazioni, dicono delle culture materiali che ci abitano; gli oggetti ci sopravvivono.

Grazie alle narrazioni gli oggetti affettivi sono diventati il nostro condiviso archivio dei sentimenti e delle culture pubbliche.

CHIARA MENGOZZI
(Università di Trieste)

Archivi dei sentimenti e culture pubbliche
Un percorso di lettura

Quando, al termine delle giornate della Summer School di Duino, Liana Borghi e Clotilde Barbarulli mi hanno amichevolmente proposto di stilare un commento relativo all'esperienza appena conclusasi, ho accettato con entusiasmo. Questa recensione è innanzitutto l'espressione del mio ringraziamento alle organizzatrici e a tutte le partecipanti che hanno trasformato questo percorso in un'esperienza ricca e stimolante da un punto di vista umano e intellettuale. Se, in linea con l'argomento della Summer School, dovessi proporre un abbozzo di archiviazione dei miei personali sentimenti in merito all'iniziativa, inizierei evocando la curiosità che mi ha colto la prima volta che ho aperto il file contenente il programma. Mi sono immediatamente domandata quale potesse essere il collante in grado di far interagire una tale eterogeneità disciplinare e tematica. Né in questo senso il titolo mi ha in principio offerto alcun appiglio, poiché a sua volta intessuto a partire da termini chiave suggestivi quanto problematici, specie nelle loro possibili interazioni. Solo partecipando, solo "in situazione", sono stata in grado di percepire il senso "profondo" dell'iniziativa, fondato sulla condivisione non solo di temi ma prima ancora di esperienze, sulla realizzazione di quel "comune" evocato da Clotilde nella sua traccia quasi programmatica *Archivi dal mare salato*.

Così, quando, nei giorni seguenti, ho riflettuto sulla modalità più opportuna da adottare per rendere conto di quanto accaduto, inizialmente ho pensato di optare per una strategia pertinente con le giornate che avrei dovuto raccontare, basandomi quindi sul "racconto" delle emozioni, mie e, per quanto possibile, di quante mi hanno accompagnato in questa esperienza. Ma a malincuore ho dovuto scartare questa ipotesi, poiché non avrebbe reso giustizia allo spessore culturale e alla complessità teorica degli interventi che sono stati proposti. Né d'altro canto un mero resoconto delle relazioni effettuate avrebbe restituito alla/al lettrice/tore di queste pagine la

natura complessiva dell'iniziativa. Che fare, dunque? L'idea mi è venuta a partire da una delle proposte delle organizzatrici.

Nel corso della prima giornata ci è stato consegnato un elenco (e non ne vogliono Fazio e Saviano) di termini, parole chiave, accompagnato dall'invito a tenerle a mente nelle giornate successive. Si tratta di un elenco eterogeneo, evocativo, multi-prospettico, che – al pari del programma – ha acquisito sempre maggior senso nel susseguirsi delle giornate di lavoro. Alla fine ci è stato richiesto di sceglierne due e di discuterle all'interno di gruppi di lavoro costruiti sulla base degli interessi comuni manifestati. Io, forse per una sorta di insicurezza, all'epoca ho concentrato la mia attenzione sui termini più prossimi al mio campo di studi. Mi sono tuttavia trovata a discutere e a problematizzare anche altre parole, scelte dalle mie compagne di gruppo. Parole “nude”, lasciate alla mercé delle nostre riflessioni, strumenti decontestualizzati atti alla costruzione di un pensiero non dato. Questa esperienza conclusiva mi offre lo spunto per ipotizzare la chiave di lettura dell'iniziativa nel suo complesso.

Riparto dalla questione che mi ero posta all'inizio: cosa significa realmente *Archivi dei sentimenti e culture pubbliche*? Non sono certa di essere in grado di spiegarlo in maniera esaustiva, ma posso procedere individuando le parole chiave (“archivio”, “sentimento”, “cultura”, “pubblico”) per poi appropriarmene in maniera personale, cercando di costruire delle possibili costellazioni semantiche intorno a ognuna di esse. Si tratta di un percorso di lettura, uno dei tanti possibili, che include almeno tanto quanto esclude. Forse così, interrogando questi termini, sarò in grado di rendere, anche se solo parzialmente, il senso profondo di un'iniziativa composita, multi-prospettica, fatta di temi, scambi, prese di posizione, incontri, riflessioni e, ovviamente, emozioni.

Non posso garantire che da questa operazione scaturiranno delle conclusioni facili e immediate. Il rischio che consegno alla/al lettrice/tore è proprio quello di trovarsi, giunta/o alla fine di queste pagine, con più domande che risposte. Del resto, credo che, tra gli intenti che hanno animato le organizzatrici, ci sia stata proprio la volontà di permettere alle partecipanti di allargare lo spettro delle domande proposte dalle relatrici piuttosto che di restringere il campo delle risposte in una direzione univoca. Mi viene in mente a questo proposito un famoso metalogo di Gregory

Bateson in cui la figlia, sua interlocutrice, a un certo momento della conversazione si irrita e si rivolge al padre in questi termini: «Per favore, papà. Smettila. Come ci avviciniamo a una possibile risposta, tu subito ti scansi. C'è sempre un'altra domanda a quanto pare. Se tu potessi rispondere a una domanda. Una sola.»¹ Bateson, autore e personaggio del metalogo, risponde: «Vedi, io non faccio ogni volta una domanda diversa, io rendo più ampia la stessa domanda»² perché «ogni volta che aggiungiamo alla domanda un pezzo ad essa collegato otteniamo più indicazioni sul genere di risposta che dovremmo aspettarci»³. Non si tratta di un atteggiamento rinunciatario che si rifugia nelle domande per evitare la responsabilità e l'esposizione implicate nelle risposte. Ciò esprime piuttosto la consapevole difficoltà nel trovare dei punti fermi soddisfacenti ai problemi posti, ma anche la riluttanza a precipitarsi in ambiti complessi con domande semplici e semplificanti.

Archivio: narrazione, vita, memoria, potere

È questa la prima costellazione semantica che propongo per una lettura trasversale di queste giornate duinesi.

“Archivio” o, meglio, “archivi”, è la prima parola del titolo complessivo di questi incontri e ha circolato in maniera diversa, secondo un uso talvolta “proprio”, talvolta “improprio” o metaforico in molti degli interventi. In senso stretto l'archivio indica un complesso di scritture e documenti legati da un particolare vincolo e prodotti e/o acquisiti da un soggetto pubblico o privato durante lo svolgimento della propria attività, e custoditi in funzione di un determinato interesse. Per estensione, si chiama “archivio” anche il locale cui è affidata istituzionalmente la conservazione, la tutela e la valorizzazione dei documenti storici. Infatti, secondo un'etimologia accettata, il termine archivio deriva dal greco *ἀρχεῖον*, tramite il latino *archium/archivum/archivium*, che significa “palazzo dell'arconte”. È quindi anche indiscutibilmente uno dei luoghi del potere. Chi si incarica infatti di raccogliere, conservare e ordinare un archivio? Quali istituzioni? Quali tipi di “documenti” comprende un archivio e su quali supporti le informazioni vengono conservate? Quale memoria viene consegnata ai posteri e chi si

¹ Gregory Bateson, *Mente e natura*, trad. di G. Longo, Milano, Adelphi, 1984, p. 280 [ed. or. *Mind and Nature. A Necessary Unity*, New York, Bantam, 1979].

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

incarica di colmare i *blanks*, di ricostruire delle storie a partire dai silenzi? Sono delle domande che ho riformulato a partire dalle suggestioni che ho tratto dagli interventi di Clotilde Barbarulli e di Liana Borghi. Non è un caso che nel senso comune l'archivio spesso diventi un semplice agglomerato di carte e di altri materiali e, anzi, possa anche assumere delle accezioni estranee al significato stesso dell'archivio: archiviare può infatti voler dire dimenticare, seppellire, mettere da parte. Se l'archivio è un luogo e uno strumento della memoria, non si deve dimenticare che la memoria è sempre e fin da subito selettiva nonché funzionale agli interessi di determinati gruppi che si riconoscono come un "noi" spesso esclusivo. Che cosa si dimentica? Chi si dimentica? L'archivio del mare salato, il Mare Nostrum, il Mediterraneo, come immenso cimitero marino di corpi provenienti dall'"altra sponda", così come l'Atlantico, l'Atlantico Nero del *Middle Passage*, sembrano porre un limite alla scrittura della Storia, poiché offrono lo spazio bianco del non narrabile. Sono luoghi di dis-archiviazione ma proprio da qui scaturisce l'urgenza e la necessità di una resistenza in direzione di contro-narrazioni che si incarichino della ricomposizione e della riscrittura di vite residuali, dimenticate, consegnate in silenzio alla morte e all'oblio senza il riconoscimento del lutto. Ma a questo punto sorge un altro problema: anche volendosi incaricare di restituire una paradossale forma narrativa ai silenzi della dis-archiviazione, con quali limiti ci si scontra? La vita può essere interamente restituita in forma narrativa? Non esiste forse qualcosa che resiste e che non si sottomette alla consequenzialità di un racconto, per esempio un referente corporeo che non potrà mai essere narrato con precisione?

Raccontare una storia su di sé e sugli altri non equivale sempre a inscrivere quelle vite in un complesso di norme al di fuori delle quali non esiste alcuna costruzione narrativa di sé e che anzi decidono in anticipo chi e perché può diventare un soggetto in grado di prendere la parola? Questi e altri problemi abbiamo tentato di maneggiare attraverso l'intervento di Sergia Adamo incentrato sul lavoro di una fotografa sudafricana, Zanele Muholi, la quale mette in campo un discorso non convenzionale sulle possibilità di parola e di autorappresentazione che si aprono a soggetti subalterni e marginali.

Sentimenti: affetti, emozioni, gender, politica

"Sentimento", "affetto", "emozione", tre parole diverse, come facilmente

dimostra la loro etimologia ma che, in particolare nel linguaggio comune, si intrecciano continuamente. Esse pervadono il lessico della quotidianità ma anche quello dei mass media laddove la spettacolarizzazione delle emozioni e la messa in scena dell'intimità, da un lato, sono perfettamente funzionali alle logiche del mercato globale e, dall'altro, sono inscritte nei dispositivi della governamentalità e strumentalizzate politicamente per ottenere facili consensi, in particolare per alimentare o l'odio xenofobo o il sentimentalismo paternalista nei confronti dello/della straniero/a.

Proprio per questo sembra quanto mai importante l'obiettivo di queste giornate di studio, ovvero riattivare anche in senso politico il significato di queste parole, ragionando in modo critico sulle loro diverse accezioni e sul loro uso pubblico per allargare lo spettro dei nostri interrogativi: quali affetti sono performativi di un altro mondo possibile? Si può realizzare una coscienza politica intorno a certe emozioni? In che modo le strutture del sentire possono diventare delle strutture politiche? Come possono essere attivati gli affetti per creare delle forme di resistenza? E ancora: come studiare i sentimenti, gli affetti e le emozioni? Quali archivi ne consegnano la verbalizzazione? Quali forme di essenzializzazione identitaria sono spesso legate alla contrapposizione tra emozione e ragione, corpo e intelletto, maschile e femminile?

Alcuni tentativi di risposta sono venuti dall'intreccio e dalla successione di approcci disciplinari molto diversi tra loro. La prospettiva filosofica di Paola Bora ci ha aiutato a precisare, attraverso una lettura di Spinoza, una possibile genealogia degli affetti, fornendoci un lessico diverso e inconsueto per leggere alcune evenienze del mondo politico contemporaneo; l'intervento di Sonia Sabelli, tramite gli strumenti dei *Visual Studies*, ci ha aiutato a leggere quadri, cartoline e manifesti alla luce della costruzione degli stereotipi (neo)coloniali, cercando di precisare le emozioni indotte nel possibile fruitore e la loro strumentalizzazione ai fini di una propaganda politica (neo)razzista; Serena Ferrente, in qualità di storica, dopo averci illustrato il dibattito interdisciplinare intorno alle emozioni, e dopo aver precisato la funzione cognitiva delle stesse, smantellando la struttura dualista e dicotomica che le vede semplicisticamente contrapposte alla ragione, ha focalizzato la sua attenzione sul contributo degli storici e delle storiche in questo ambito di studi che non può in alcun modo prescindere da un taglio di genere; Marina Giovannelli, in qualità di scrittrice, si è concentrata invece sulle "mutazioni dei sentimenti" e, in particolare, sugli sconfinamenti tra amore e amicizia

nelle opere di alcune scrittrici canoniche del femminismo occidentale che hanno profondamente influenzato i modelli comportamentali di diverse generazioni di lettrici; Neva Šlibar, con gli strumenti della critica letteraria, ci ha invece illustrato alcuni romanzi di famiglia in lingua tedesca, focalizzandosi sulle storie di donne e in particolare sul racconto e sulla verbalizzazione dei sentimenti; Rosa Tàpia, in qualità di ballerina, ha danzato per noi suscitando una serie di emozioni che ci siamo raccontate nel dibattito; prima della performance ci ha spiegato quelle operazioni che Roman Jakobson definirebbe di traduzione intersemiotica e che le hanno permesso appunto di tradurre dalle parole ai movimenti del corpo le strutture del sentire raccontate nel romanzo *La felicità scivola tra le dita* di Abla Farhoud.

Culture: migrazioni, creolizzazioni, straniamento multi/inter/transculturalità.

“Culture” è la terza parola chiave del titolo. Una parola che ho associato, nella mia personale costellazione semantica, a migrazioni, creolizzazioni, straniamento e multi/inter/transculturalità. È chiaramente possibile parlare di cultura e di culture al plurale anche senza chiamare in causa l’ambito discorsivo ed esperienziale legato a dislocazioni, migrazioni, diaspore ed esili che caratterizzano su scala massiccia la contemporaneità. L’Italia, così pure gli altri paesi ad alto tasso di immigrazione, non si è improvvisamente trasformata da realtà monoculturale a realtà multi/inter/transculturale (i termini non sono sinonimi) o creola solo in seguito all’arrivo consistente di immigrati/e, da un lato perché il cosiddetto meticcio è una condizione “originaria” e non un punto di arrivo e in secondo luogo perché gli individui non sono mai completamente sovradeterminati dal proprio universo culturale ma mantengono con esso un rapporto che è sempre contestuale e dinamico. Tuttavia è innegabile che proprio la recente emigrazione/immigrazione ha costituito per l’Italia (e per molti altri paesi occidentali) un fattore importante di cambiamento obbligando a ripensare completamente l’identità culturale italiana.

Nel corso della Summer School ci siamo occupate di scrittrici immigrate in Italia, di scrittrici caraibiche, di scrittrici arabo-libanesi, franco-senegalesi, turco-tedesche, ecc. È stato necessario dunque addentrarsi nel campo semantico costituito dai concetti di “creolizzazione”, “sincretismo”, “multi/inter/transculturalità”, attraverso i quali si è tentati/e di leggere (e in fondo non potrebbe essere altrimenti) le attuali

dinamiche sociali e culturali in un rapporto di continuità e di discontinuità con il passato coloniale. Si tratta tuttavia di un campo minato, rischioso, contraddittorio e pieno di equivoci; basti pensare a quanto la retorica dell'esaltazione della creolizzazione sia perfettamente funzionale, come sostengono Toni Negri e Michael Hardt, al proliferare del mercato globale e dei suoi differenti target.

Ed è anche per questo che la prospettiva adottata da il “gruppo di Trento” (Giovanna Covi, Annelise Filz, Anna Grazia Giannuzzi, Flavia Ioris, Lisa Marchi, Rosa Tàpia) mi è sembrata particolarmente interessante, perché ha associato al campo semantico sopra indicato la nozione di straniamento, declinata in letteratura, nell'ambito giuridico, nella danza, nel campo dell'educazione. *Straniamento (ostranenie)*, come sicuramente ricorderanno le studiose di letteratura, è un termine utilizzato dai formalisti russi e, in particolare, da Viktor Šklovskij per indicare la specificità del linguaggio letterario rispetto a quello ordinario. Si tratta di un procedimento che consiste nel restituire agli oggetti e alla vita la loro consistenza e il loro senso disinnescando l'automatismo della percezione quotidiana che trasforma tutto in routine. Lo straniamento obbliga dunque a mettere in questione un punto di vista dato sulle cose e sulle esperienze. Pertanto, per riprendere il titolo dell'intervento collettivo del “gruppo di Trento”, *Creolizzare straniamenti* potrebbe significare intersecare in maniera sinergica punti di vista diversi sul mondo, e soprattutto su quella che chiamiamo, non troppo correttamente, la “nostra” cultura, in modo da allentare questo rapporto di proprietà con la cultura di appartenenza attraverso lo stimolo che deriva da chi ci racconta il nostro stesso contesto dal di fuori, attraverso uno sguardo eccentrico, al contempo straniato e straniante.

Pubblico: pubblico/privato, casa, comunità, cultura materiale

“Pubblico” è la quarta parola chiave del titolo nella locuzione “culture pubbliche”, mentre “pubblico/privato, casa, comunità, cultura materiale” è la quarta e ultima costellazione semantica che propongo per una lettura trasversale di queste giornate. Che cosa significa e ha significato per gli studi di genere la dicotomia pubblico/privato? Quali sono gli spazi del pubblico e quelli del privato? Come si modifica la loro relazione? Che significato assume per le femministe provenienti dai paesi non occidentali? Elisabetta Vezzosi ci ha illustrato problematicamente

l'importanza assunta dalla dicotomia pubblico/privato nella storia delle donne negli anni Settanta e poi la progressiva decostruzione operata dalle storiche femministe che hanno dimostrato l'assoluta permeabilità di questi concetti, nonché la loro variabilità storica e geografica. Ha inoltre dimostrato in che misura le rivendicazioni di ordine sociale e civile in alcuni contesti siano state portate avanti dalle donne proprio in nome di ciò che appartiene alla sfera del privato, come la maternità, che ha potuto assumere dunque un valore politico ben preciso. Che cos'è lo spazio domestico? Quali forme di *empowerment* le donne sono riuscite a immaginare risignificando proprio quei luoghi ai quali erano o sono assegnate da una cultura patriarcale e sessista? Sandra Burchi, attraverso le sue ricerche sociologiche e con il supporto teorico di bell hooks, ha cercato di dimostrare che lo spazio della casa, inteso non come un luogo chiuso ma piuttosto come una cornice porosa, indipendentemente dai dispositivi culturali, sociali, economici e politici che assegnano o hanno assegnato alle donne questa collocazione, può diventare uno spazio contro-egemonico di resistenza ed essere recuperato come spazio politico. Si tratta di praticare "l'arte di non coincidere con il proprio spazio mentre tu sei lì dove tutti si aspettano che tu sia". Da qui l'importanza di recuperare e studiare con attenzione la cultura materiale delle donne, il modo in cui esse usano o hanno usato gli spazi e gli oggetti del domestico. In questa direzione, con un taglio storico, si è mossa Isabelle Chabot. Che cosa possono dirci delle classi subalterne e delle donne gli oggetti della cultura materiale? Che tipo di rapporto hanno con la proprietà gli uomini e le donne nell'"*Ancien Régime*"? Quando e come si trasmettono gli oggetti di generazione in generazione? In forma pubblica o privata? La difficoltà della ricerca storica risiede soprattutto nella difficoltà del reperimento dei documenti storici e nella lettura di scritture apparentemente aride come gli inventari post-mortem.

Un problema di fonti e di archivi si ritrova quando il problema della casa diventa il problema dell'abitare-nel-viaggio. Che torsione assume la nozione di casa se lo spazio di pertinenza è uno spazio costitutivamente diasporico? E ancora, che tipo di comunità si vengono a creare nella diaspora e quale progettualità politica è possibile per queste comunità? Se chiamare in causa un "noi" implica necessariamente una forma di violenza, quale soggetto politico può essere supposto come agente di una qualsivoglia rivendicazione politica?

Queste e tante altre domande ci siamo poste, domande che sono rimaste legittimamente prive di una risposta risolutiva, nella convinzione che l'apertura di uno spazio politico o di un'azione culturale non possa scaturire dalle chiusure spesso implicate nella conclusione (da *con-clusus*, appunto, ovvero "racchiuso") definitiva di un ragionamento.

LISA MARCHI

Creolizzare straniamenti: conversazioni a più voci

La Scuola-Laboratorio di Cultura delle Donne "Archivi dei sentimenti e culture pubbliche" è stata una fucina di idee per riflettere e discutere di memoria, sentimenti e culture pubbliche. Sei giornate di riflessioni intense, discussioni a volte anche accese, per interrogarci su come, attraverso i sentimenti, sia possibile sondare in profondità storie personali e pubbliche e dar vita ad un archivio alternativo fatto di memorie incarnate in persone ed oggetti, di narrazioni scritte e orali, di affetti che sconfinano in quella zona grigia situata tra pubblico e privato.

Il nostro intervento, intitolato "Creolizzare straniamenti: conversazioni a più voci", nasce dalla volontà di mettere in pratica la conversazione come strumento pedagogico democratico (Covi *et al.*, 2009), e in questo senso aperto a tutti/e, per elaborare un sapere condiviso. A Duino, abbiamo dunque cercato di realizzare una conversazione a più voci e creolizzare i nostri saperi reciproci (teoria letteraria, letteratura, giurisprudenza, pubblica amministrazione, pedagogia e danza) per ragionare in maniera collaborativa sul concetto di creolizzazione e sul sentimento dello straniamento.

Giovanna Covi, docente di letteratura nord-americana e caraibica presso l'Università di Trento, ci ha guidate in una riflessione critica sulla teoria degli affetti (Eve K. Sedgwick), soffermandosi in particolare sul sentimento della vergogna, sui suoi effetti trasformativi e sulla teoria dei sentimenti toccanti capaci di toccare, nel senso di entrare in contatto e scuotere, l'oggetto della relazione. Giovanna è poi passata ad illustrarci la poetica della creolizzazione, teorizzata da Edouard Glissant e strettamente legata al contesto storico, culturale e razziale dei Caraibi, un arcipelago di isole segnate dall'esperienza della schiavitù e dal colonialismo, ma anche da un ambiente socio-

culturale variegato e pieno di potenzialità. La poetica della creolizzazione privilegia dunque la relazione e l'incontro/scontro tra culture e saperi o quello che Kamau Brathwaite chiama "frizione creativa". Passando dalla teoria alla politica, Giovanna ci ha invitate a riflettere sullo scarto tra poetica e politica e a chiederci se i silenzi, i non-detti e gli affetti, che la poetica rivela, possano in qualche modo produrre una trasformazione politica e quindi dei cambiamenti concreti sul reale. La nostra riflessione ha preso spunto dalla lettura del romanzo *Autobiografia di mia madre* della scrittrice caraibica Jamaica Kincaid. Leggendo questo testo ci siamo confrontate con l'alterità e abbiamo noi stesse sperimentato un vero e proprio straniamento, dal momento che ci siamo trovate a confronto con mondi, culture e linguaggi diversi dai nostri. La lettura di questo testo ha suscitato in noi profonde emozioni e ha scatenato di volta in volta sentimenti di rifiuto e ribellione, di sorpresa e vivo interesse. Ci siamo ben presto rese conto che lo straniamento è un'emozione trasversale che sperimentano più soggetti: la bambina che non ha ricordi della madre morta durante il parto, la giovane donna che vive sul proprio corpo lo stigma del razzismo, la donna migrante catapultata in un nuovo Paese di adozione, la donna malata o anziana che assiste al graduale declino delle proprie forze e il malato di mente che è straniato e quindi si sente estraneo alla realtà che lo circonda.

Proseguendo la conversazione cominciata da Giovanna, Lisa Marchi, che ha da poco concluso un dottorato in Letterature Compare all'Università di Trento, ha analizzato le rappresentazioni dello straniamento così come sono state delineate dalla scrittrice canadese di origine libanese Abla Farhoud nel romanzo *La felicità scivola tra le dita*. Il testo è stato letto e interpretato come un vero e proprio archivio dei sentimenti in cui sono raccolti e documentati i momenti più salienti della vita della protagonista. Il romanzo è caratterizzato da un intricato intreccio di memorie, da un sovrapporsi continuo di passato e presente, e da ricordi sbiaditi che visitano con insistenza la protagonista. Lo straniamento emerge inizialmente come sentimento della non-appartenenza, del sentirsi estranea ad una realtà che la protagonista non avverte come propria. Nello specifico, Dounia sente di non appartenere al Canada, suo paese d'adozione, nè alla lingua con cui lei stessa si esprime e che percepisce essere uno strumento del patriarcato, un mezzo di cui gli uomini si servono per insegnare alle donne a tacere, a nascondere tutto, a soffrire in silenzio. Dounia sperimenta un senso di

estraneità anche nei confronti del proprio racconto, che è sempre incompleto e parziale, e non è in grado di racchiudere l'esperienza vissuta, necessariamente più ricca e complessa di quella narrata. Il senso di straniamento che attraversa il testo si ripercuote anche su chi legge: tutte noi infatti, ci siamo trovate alle prese con una lingua piena di riferimenti culturali a noi lontani e di parole in arabo che l'autrice ha volutamente disseminato nel testo per creare spaesamento, curiosità, desiderio di conoscere. Si tratta di un meccanismo letterario attraverso il quale Farhoud ci invita ad andare oltre lo spaesamento e a rivalutare tale sentimento in chiave positiva come condizione utile all'esplorazione della vita e capace di far nascere in noi una curiosità che ci spinge oltre il conosciuto. Lo straniamento è stato dunque riletto e re-interpretato positivamente, come un sentimento che ci aiuta ad esplorare la vita e a dare un senso, anche se parziale e temporaneo, al vissuto.

Flavia Ioris, che è coordinatrice pedagogica nelle scuole dell'infanzia della Provincia di Trento, ci ha confermato questa idea, spiegandoci come il raccoglimento, l'ascolto reciproco e il silenzio siano condizioni necessarie e utili per entrare in relazione con altri e rileggere la propria esistenza attraverso il confronto con l'altro/a. Durante il suo racconto, Flavia ci ha parlato dello spazio che la scuola dedica all'espressione dei sentimenti, dei silenzi, delle emozioni e ha sottolineato l'importanza di questi momenti. Ascoltando la sua esperienza personale, ci siamo rese conto che l'insegnamento può diventare un'occasione per produrre autostima, sollecitare il sentire e creare un atteggiamento di sensibilità capace di dar voce agli spaesamenti. Ci è sembrato subito chiaro che quando la scuola diventa un luogo dove si attribuisce il giusto valore ai sentimenti e agli affetti, essa diventa anche uno spazio privilegiato dove si realizzano incontri e scambi positivi e proficui.

Tuttavia, lo straniamento non può essere sempre riletto e interpretato in maniera positiva. Per esempio, come ci ha ricordato Annelise Filz, avvocatessa del Foro di Trento e impegnata nel campo del diritto di famiglia, delle persone e dei minori, lo straniamento di fronte al linguaggio della legge è un'esperienza trasversale a tutti i gruppi sociali. Annelise ci ha portato la sua testimonianza di avvocatessa che si impegna a dar voce giuridica ai silenzi e ai sentimenti delle donne in un campo come quello del diritto di famiglia che non tiene conto degli affetti e delle passioni. Annelise ci ha confermato che i sentimenti delle donne vengono raramente tutelati dal diritto e per questo motivo le

donne si sentono ancora più “straniare” degli uomini di fronte al linguaggio giuridico. Il diritto infatti, è un linguaggio scritto e gestito principalmente da uomini ed è quindi un linguaggio che risente di una cultura che inculca alle donne il silenzio, la sopportazione e l’omertà. Dal momento che le Leggi non parlano la lingua degli affetti, delle emozioni, né tengono conto delle nostre appartenenze e categorie di identificazione (a parte rarissimi casi di “tutela delle minoranze”), compito dell’avvocata è quello di farsi portavoce e dare il giusto riconoscimento a questi sentimenti e a queste appartenenze.

In sintonia con Annelise, il contributo di Anna Grazia Giannuzzi, che dirige lo Sportello Immigrazione e l’Ufficio Cittadinanze in Prefettura a Trento, ci ha fornito uno spaccato inedito sull’esperienza di chi opera dietro allo sportello dell’amministrazione pubblica e si trova alle prese con donne migranti e non, con cui è spesso difficile entrare in relazione. Quello di Anna Grazia è stato un resoconto appassionato, seppure in certi momenti sofferto, di come il sentimento dello straniamento si insinui tra una pratica burocratica e l’altra, tra donne straniere e donne della pubblica amministrazione, rendendo più difficoltoso ogni tipo di scambio. Il racconto di Anna Grazia ci ha spinte a riflettere sui limiti del linguaggio giuridico e della pubblica amministrazione che, solo in casi eccezionali, sono in grado di aprirsi all’altro/a, creolizzarsi e far nascere una qualche forma di scambio o relazione. Nella maggior parte dei casi infatti, la frizione prevale sulla creatività e le donne che si trovano da una parte e dall’altra dello sportello rimangono ognuna al proprio posto e impenetrabili l’una all’altra.

Riallacciandosi al discorso di Anna Grazia, Rosa Tapia, che è Presidente dell’Associazione culturale il Gioco degli Specchi e mette in scena percorsi di “danza interculturale” e “danza creativa” per le scuole e le istituzioni educative trentine, ci ha dimostrato come il linguaggio della danza, a differenza di altri, sia in grado di mettersi in ascolto dell’altro/a. Contaminando linguaggio letterario e corporeo, personaggio e movimento, tempo del romanzo e tempo scenico, Rosa è riuscita a ri-raccontare e reinterpretare i sentimenti e gli stati d’animo della protagonista del romanzo di Farhoud e a creolizzare il suo sapere con i nostri. Grazie a Rosa quindi, la conversazione che avevamo cominciato a Trento e portato a Duino, ha subito una nuova ed entusiasmante variazione ed è stata arricchita con nuovi particolari e stimoli.

Al termine dell’incontro, confrontandoci con le partecipanti della Scuola Estiva di Duino, ci siamo rese conto di essere riuscite ad avvicinarci a quello che Alexis

Shotwell chiama un “sapere altrimenti,” un sapere che parte dagli affetti, dal sentire, dal corpo per trasformare il reale. La conversazione a più voci innescata dalle letture di Kincaid e Farhoud ha trovato un fertile terreno a Duino ed è stata apprezzata dalle partecipanti della Scuola che hanno contribuito a tenerla in vita e ad alimentarla con nuovi spunti e riflessioni.